

a cura di
Simonetta Ulivieri

Corpi violati

Condizionamenti
educativi e violenze
di genere



 iRiflettori

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



i Riflettori

Collana diretta da Michele Corsi e Simonetta Ulivieri

La collana si propone di "far luce", proprio come un riflettore, su alcuni fenomeni sociali contemporanei, affrontandoli con un taglio e uno sguardo pedagogico-educativo. Essa si rivolge pertanto non solo ai professionisti dell'educazione - educatori, insegnanti, esperti dei processi formativi, pedagogisti e operatori sociali - o a chi si trovi in un determinato periodo della sua vita a svolgere il ruolo di educatore - genitori, nonni - ma alle persone di tutte le età, giovani e meno giovani, che non rinunciano al diritto all'autoformazione. La scorrevolezza delle opere proposte, peraltro solidamente fondate, è conseguente all'obiettivo di offrire una lettura della realtà chiara e mirata, focalizzandosi su tematiche specifiche, e tuttavia urgenti, della quotidianità.

Ogni singolo volume affronta un'emergenza attuale, fornendo al lettore la possibilità di costruirsi un personale punto di vista sullo "stato delle cose".

Direzione: Michele Corsi e Simonetta Ulivieri

Comitato scientifico: Giuseppe Burgio, Daniele Bruzzone, Lorenzo Cantatore, Marco Catarci, Catia Giaconi, Silvia Leonelli, Anna Grazia Lopez, Emiliano Macinai, Francesca Marone, Massimiliano Stramaglia, Tamara Zappaterra, Davide Zoletto

Ogni volume è sottoposto a referaggio a "doppio cieco". Il Comitato scientifico può svolgere anche le funzioni di Comitato dei referee.



FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

Corpi violati

Condizionamenti
educativi e violenze
di genere

A cura di
Simonetta Ulivieri



FrancoAngeli

Grafica della copertina: *Alessandro Petrini*

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Il femminicidio diffuso. Cronache di ordinaria follia	pag. 9
<i>di Simonetta Ulivieri</i>	
Le conquiste non bastano	» 9
Corpi offesi e feriti	» 13
Un bollettino di quotidiana violenza	» 19
Come si cambia	» 25
Riferimenti bibliografici	» 29
Genere e abuso identitario fra vincoli familiari e norme sociali	» 32
<i>di Francesca Borruso</i>	
Le spose bambine	» 32
Matrimoni imposti e obbligo riproduttivo nella famiglia italiana fra Otto e Novecento	» 34
Il discorso sul piacere	» 39
Riferimenti bibliografici	» 42
Le radici nascoste della violenza	» 44
<i>di Elisabetta Musi</i>	
Storie di ordinaria malvagità	» 46
Un fenomeno universale, sistematico, strutturale	» 48

Le ragioni oscure della violenza	pag. 50
Cambiare l'ordine del discorso: una sfida per l'educazione	» 52
Riferimenti bibliografici	» 55
Nuove forme di violenza simbolica: bambine e bambini nell'immaginario pubblicitario <i>di Irene Biemmi</i>	» 57
La violenza come prodotto culturale	» 57
La socializzazione mediatica ai ruoli di genere	» 58
Pubblicità sessiste nei programmi per l'infanzia	» 61
Processi di adultizzazione e sessualizzazione precoci	» 66
Verso nuove relazioni di genere: oltre il rosa e l'azzurro	» 69
Riferimenti bibliografici	» 70
Violetta e le altre. Vecchi stereotipi e nuove censure <i>di Anna Antoniazzi</i>	» 72
La fine precoce dell'infanzia	» 72
Un eterno presente adolescenziale	» 74
La solitudine della "dea fanciulla"	» 77
Il ritorno delle Baccanti	» 80
Il diritto a storie dedicate alle bambine	» 81
Riferimenti bibliografici	» 83
La violenza nelle relazioni sentimentali degli adolescenti <i>di Silvia Leonelli</i>	» 84
Premessa: le difficoltà del mondo adulto ad ammettere il fenomeno	» 84
Qualche dato italiano ed europeo	» 88
Alcune ricerche italiane: la violenza agita nelle coppie di adolescenti, e le rappresentazioni su di essa, con qualche sorpresa	» 90

Conclusioni educative	pag. 97
Riferimenti bibliografici	» 100
L'eterna incompiuta. Emancipazione femminile tra famiglia, formazione e lavoro	» 102
<i>di Daniela Dato</i>	
Silenzi e ombre	» 102
Per cominciare... la famiglia	» 104
E poi... il lavoro	» 106
Il <i>trait d'union</i> : la formazione	» 109
L'eterna incompiuta	» 111
Riferimenti bibliografici	» 114
"I bambini ci guardano". La violenza assistita intrafamiliare	» 116
<i>di Francesca Dello Preite</i>	
Squilibri di potere e disuguaglianze. Verso una interpretazione critica della violenza	» 116
Le dimensioni della "violenza assistita intrafamiliare" nel nostro Paese	» 122
Prendersi cura dei bambini e delle bambine per non lasciarli soli. L'impegno "militante" della scuola	» 124
Riferimenti bibliografici	» 127
Sitografia	» 130
Dispositivi biopolitici ed espropriazione dell'"esperienza del corpo"	» 131
<i>di Rosa Gallelli</i>	
Premessa	» 131
Medicalizzazione e strategie biopolitiche	» 133
Evoluzione biotecnologica e oggettivazione delle donne	» 135
Espropriazione dell'"esperienza del corpo" e violenza sulle donne	» 138

Educazione del corpo e conoscenza estetica	pag. 142
Riferimenti bibliografici	» 144
Medicalizzazione dei corpi femminili e tecnologie della riproduzione: una nuova emergenza formativa?	» 146
<i>di Anna Grazia Lopez</i>	
Controllo sui corpi e violenza di genere	» 146
Corpi femminili e tecnologie della riproduzione	» 147
Il potere sui corpi femminili: una nuova emergenza formativa	» 149
Ipotesi di progettualità educativa	» 151
Educare alla scienza	» 152
Riferimenti bibliografici	» 156

Il femminicidio diffuso. Cronache di ordinaria follia

di *Simonetta Ulivieri*

Le conquiste non bastano

Con molta probabilità il '900 rimarrà nella storia come il secolo delle grandi conquiste femminili. Qualcuno lo descriverà come il secolo degli orrori dei totalitarismi, e delle due tragiche e cruente guerre mondiali, o dello sfruttamento ancora in atto dei Paesi poveri del terzo mondo da parte di quelli più ricchi dell'Occidente; tuttavia a noi piace ricordarlo come il secolo dell'affermazione paritaria delle donne, dal primo femminismo pro-suffragio delle donne che all'inizio del secolo rivendicavano il voto e i diritti civili, al neo-femminismo degli anni Settanta che ha portato, nei Paesi occidentali, a diverse condizioni di vita, a relazioni tra i sessi più libere e più complici, alla possibilità per le giovani donne di guardare alla loro vita futura senza timore, ansia e paura, potendo pianificare scelte esistenziali consapevoli sia rispetto alla loro formazione, che alle loro scelte lavorative, che alla procreazione (Doni, Fugenzi, 2003; Marone, 2004; Durst, 2005).

Le grandi lotte operaie degli anni Settanta sono alla base di una coscienza di classe e di genere nelle lavoratrici, soprattutto quelle delle grandi fabbriche del triangolo industriale. L'istruzione operaia di base, diffusa con il diritto dei lavoratori a 150 ore pagate da dedicare allo studio, divenne non solo occasione per molte donne di ottenere il diploma di scuola media inferiore di cui erano prive, ma anche il mezzo, saldandosi a una analisi dello

specifico femminile, di intraprendere una riflessione sul corpo, sulla salute, sull'alimentazione, sulla procreazione, sulla contraccezione, sulla maternità consapevole, sull'aborto, sulla sessualità, sulla relazione con i partner, sulle modalità ruolizzate di crescere i figli (Ulivieri, 1992; Piccone Stella, Saraceno, 1996).

Nel 1975 il nuovo *Diritto di famiglia* ha significato, almeno per la legge, la fine del patriarcato fra le mura domestiche, soprattutto con l'abolizione della figura del capofamiglia e l'estensione della potestà sui figli a tutti e due i genitori. La donna ottiene pari diritti nella cura della prole, partecipa alle decisioni familiari in forma paritaria, e scompare lo *ius corrigendi*, ovvero il diritto atavico del marito di picchiare la moglie se essa non si conformava ai suoi voleri, quasi che egli potesse amministrare la giustizia in famiglia, secondo norme sociali di cui si faceva interprete (Héritier, 2004).

Questa nuova consapevolezza delle donne dei ceti meno agiati confluirà nel solco della contestazione delle donne borghesi per i diritti e insieme nella lotta delle studentesse universitarie e della scuola secondaria che prendevano le distanze dalle regole della famiglia borghese, prospettando rapporti e unioni libere con l'altro sesso, una "gestione" più libera e autonoma del proprio corpo, in quello che venne chiamato "movimento per la liberazione della donna" (Diotima, 1987), in cui le donne hanno lottato per una ridefinizione di un sé aperto insieme all'eros e alla conoscenza (Bimbi, 1993; Dato, De Serio, Lopez, 2009).

Oggi, all'inizio del terzo millennio, queste nuove condizioni di parità, di autonomia, di autorealizzazione sembrano essersi radicate nel nostro tessuto sociale, esprimendosi nella diffusa consapevolezza del valore delle donne e della loro capacità di lavorare alla costruzione di una società più giusta e più umana per tutti (Santelli Beccegato, 2003; Pace, 2010). Di fatto una nuova consapevolezza circa le proprie potenzialità e capacità è molto diffusa nelle nuove generazioni di donne, che viaggiano come "cittadine del mondo", che si affermano in tutti i campi, dalla politica allo sport, dal mondo dello spettacolo a quello della ricerca, fino a mettere in discussione alcune delle certezze più radicate, come ad esempio la famiglia nucleare, avendo figli fuori dal matrimonio e da *single mother* (Zanatta, 1997; Bimbi, Trifiletti, 2006; Gigli, 2007; Contini, Ulivieri, 2010). Ad esempio con

la maternità singola le donne hanno elaborato “strategie familiari alternative che esprimono il rifiuto del matrimonio o semplicemente il rifiuto di subire posizioni subordinate nell’organizzazione familiare, lasciandosi la possibilità di *inventare la propria famiglia*” (Campani, 2012, p. 158).

Eppure in questa irresistibile ascesa del femminile, dell’autonomia e libertà delle donne qualcosa non va proprio, quasi che la società non si sia abituata al cambiamento... È come se un patto secolare fra i sessi, ovvero uno storico rapporto di dipendenza instaurato nel tempo tra uomini e donne, fosse stato incrinato e rotto: le donne non tollerano più le oppressioni inutili e assurde, si sentono uguali come persone, amiche e compagne dei loro uomini, ma questa libertà, che i ragazzi e i giovani maschi sentono giusta e accettabile (Albanesi, Lorenzini, 2011), quando il rapporto si stringe, quando si rientra negli schemi familiari appresi, non riesce più a essere vissuta dagli uomini, che ripropongono i vecchi schemi e finiscono per rivendicare per sé una libertà d’azione che negano, anche usando la violenza, alla propria compagna. “Il modello implicito nei valori tradizionali della famiglia borghese ha una tradizione secolare dalla quale non è possibile prescindere” (Covato, 2014, pp. 111-112).

La conseguenza è che la riproposta di questi modelli del passato spesso degenera in conflitti, tanto che in Italia l’instabilità coniugale si è molto diffusa, soprattutto nell’ultimo decennio. Rispetto all’Europa la coppia è più stabile, ma separazioni e divorzi stanno aumentando a ritmo esponenziale. Mentre nel 1995 il 16% dei matrimoni è finito con una separazione e l’8% con un divorzio (quindi si scioglieva circa un quarto dei vincoli), nel 2008 i matrimoni finiti con separazioni sono stati il 30% e con divorzi il 18% (praticamente quasi la metà dei matrimoni è andata in crisi).

Secondo Anna Laura Zanatta le crisi matrimoniali presentano nel Paese notevoli squilibri territoriali, con una maggiore diffusione dell’instabilità al Nord, seguito dal Centro e, a sensibile distanza, dal Sud (Zanatta, 2011, p. 70). La crescente instabilità ha diverse cause, in primo luogo i diffusi fenomeni di modernizzazione della società italiana, con processi più lenti al Sud, ma più accentuati al Nord e al Centro: si tratta dei processi di *individualizzazione*, per cui viene ricercata l’autonomia individuale e

valorizzata la ricerca della felicità personale, di *privatizzazione* del rapporto di coppia, che viene vissuto come qualcosa di strettamente personale, di *secolarizzazione* del vincolo, per cui all'aumento dei matrimoni civili corrisponde una mentalità più laica che non guarda al matrimonio come a un sacramento, come invece nel matrimonio contratto in forma religiosa, ma come a una modalità più fluida, meno coercitiva, di convivere, allevando insieme i figli, con legami meno stretti, con rapporti più liberi, ma anche più insicuri. Secondo Bauman, la relazione di amore e di coppia oggi è sempre più fragile. Uomini e donne vivono la solitudine come abbandono, sentendosi sempre più disperati, come "oggetti a perdere", inutili; quindi da un lato aspirano alla sicurezza del vivere a due, dell'aggregazione, come luogo dell'aiuto e della cura, come momento felice della realizzazione sociale e di coppia, ma dall'altro sono timorosi di instaurare relazioni stabili e definitive, e si preoccupano che i rapporti di coppia possano comportare eccessivi oneri e tensioni proprio perché limitativi della libertà individuale (Bauman, 2003). Anche la nascita di un figlio può divenire un fattore destabilizzante, sia perché di per sé costituisce un legame biologico oltre che sociale, sia perché muta la relazione a due, in alcuni casi addirittura incrinandola o rompendola.

A tutti questi fattori si aggiunge il lavoro extradomestico delle donne, che, assicurando loro una autonomia economica, favorisce le scelte e le decisioni in famiglia, e soprattutto permette loro di non sottostare, di sfuggire a rapporti insoddisfacenti e pesanti.

La chiusura dei rapporti in molti casi è vissuta in modo civile, ma se essa è unilaterale, ovvero presa per decisione della donna, può portare in taluni casi a reazioni violente e incontrollate, soprattutto se il partner era già nel rapporto violento e prevaricante.

La testimonianza di Rosa:

"Mi aveva polverizzato l'anima e svuotato la mente. Ero un oggetto che respirava, senza più una personalità. Avevo anche iniziato a balbettare. Il mio vocabolario si era impoverito. Sembra che a un certo punto non sei più nessuno e non sai più niente. Ero ansiosa, piangevo per qualsiasi cosa, terrorizzata dall'idea di tornare in casa e dormire con lui. Mi svalutava di continuo. Sei un'idiota mi diceva. Oppure che non sapevo fare nulla, che non ero più capace di scopare. Mi vietava di vedere le amiche

e dovevo farmi trovare a casa all'orario che voleva lui. Mi perseguitava con telefonate e messaggi. Gli spintoni me li dava anche lungo la strada, nei negozi. In casa mi scuoteva forte, mi girava il polso afferrando la manica del maglione per non lasciare segni. Mi metteva le mani al collo e spesso mi costringeva a fare sesso. Il rapporto anale era una fissa. Mi faceva richieste squallide" (Daina, 2014).

Di questo brano colpiscono alcuni termini: il *balbettio*, la *svallutazione*, i *divieti*, la *persecuzione*, le *costrizioni*, il *terrore*. Sembra quasi impossibile che si possa vivere in queste condizioni, senza affetto, senza ascolto, senza dignità, in una completa reificazione del proprio sé. La violenza domestica, magari ripetuta per anni, conduce alla disgregazione della personalità. Una donna maltrattata è una donna sola, isolata, distrutta dall'uomo che le vive accanto.

Corpi offesi e feriti

E ogni giorno notizie di violenze incredibili, tragiche, efferate su singole donne, o su gruppi di esse, ci fanno sentire che le conquiste realizzate in un secolo di nuove aperture sociali e politiche non sono state introiettate dalla società e che a livello individuale (ma anche politico), molti uomini stentano ancora oggi a prendere atto che le donne non sono una loro proprietà da prendere o lasciare a piacere. Questi fatti eclatanti di violenza sulle donne dimostrano che le leggi paritarie, la cultura di parità, le politiche di pari opportunità hanno raggiunto e convinto solo alcune fasce della nostra popolazione e che una nuova consapevolezza generalizzata è in corso di costruzione, ma con grandi ritardi, perché non condivisa e soprattutto negata in molte famiglie (Palomba, 2013).

Ogni rapporto, ogni relazione, fidanzamento, convivenza, matrimonio può presentare una escalation di violenze, che vanno dalle umiliazioni, all'imposizione dell'ubbidienza e della subordinazione, agli spintoni, alle percosse, alle violenze gravi, all'uccisione. Le ricerche svolte dall'ISTAT hanno evidenziato quali sono le forme di violenza più in uso. Va precisato che sono di tipo fisico, o di tipo sessuale, o combinate tra loro. La più frequente

(43,4%) è quella in cui la donna viene spinta, afferrata, presa per un braccio torcendolo e/o tirata per i capelli; la seconda tipologia di violenza (31,9%) è quella di essere presa a schiaffi, a calci, a pugni, a morsi, seguita dall'essere minacciata di essere picchiata (25%), e da episodi in cui le sono stati tirati contro oggetti vari o è stata colpita con qualcosa (11,3%). Alcune donne sono state costrette ad avere rapporti sessuali (5,5%), mentre in altri casi c'è stato il tentativo di costringerle a subire rapporti sessuali (4,6%). Infine in misura percentuale minore ci sono le forme più pesanti di violenza e che preludono anche al femminicidio: tentativi di strangolamento o soffocamento, l'essere ustionata, minacciata o colpita con un coltello, l'essere costretta ad avere rapporti sessuali con terze persone (ISTAT, 2008, p. 57).

Sui giornali, nelle cronache nere, emergono i fatti di sangue, i volti e i corpi sfigurati dall'acido, le ferite, i corpi assassinati e nascosti, ma la violenza viene da lontano, non scatta all'improvviso. Nelle coppie a rischio, da parte della donna, c'è un graduale adattamento alla violenza psicologica e fisica, frutto della manipolazione e del plagio del partner sulla propria compagna. Sono "amori malati" che le donne lasciano con difficoltà, spesso non riescono ad andarsene da questi uomini violenti, a volte non si salvano e subiscono il danno fino in fondo (Pinto Minerva, 2013). Anche i figli, se la coppia ne ha, restano coinvolti in questo gioco perverso, assistono alle violenze anche se non ne sono oggetto e sicuramente ne subiscono le conseguenze psicologiche. Alla domanda: "I suoi figli come stanno?", risponde la madre di due bambini che ha subito violenze: "Si fanno ancora la pipì a letto. A scuola si isolano, parlano poco. Lui non li ha mai toccati. Ma loro spiavano dalla porta le nostre litigate. Oggi mi chiedono se piango ancora" (Daina, 2014).

La violenza coniugale ha quindi effetti devastanti sui figli, che ne sono le vittime indirette. In primo luogo assistere alle violenze agite dal padre sulla madre provoca timore e insicurezza. In taluni casi la sofferenza derivante dal trovarsi in queste situazioni porta i figli a prendere le distanze dalla madre, considerata debole, inferiore, non degna di stima. Costituisce anche un modello di condotta per i maschietti che possono riprodurre comportamenti aggressivi sull'altro sesso, sia con le sorelline, sia con altre bambine a scuola e nei giochi, sia addi-

rittura verso la madre. Il figlio finisce per identificarsi con il padre, giocando all'uomo di casa. Il figlio maschio emula il padre a partire dall'aspetto protettivo. Fin da piccolo assume il ruolo di capofamiglia, in cui la componente protezione si accompagna al potere; in realtà si sente responsabile e colpevole per non aver saputo aiutare madre e sorella o sorelle a sfuggire alla violenza, per non essere stato in grado di proteggerle, per non aver avuto il coraggio di fermare il padre. È probabile che il binomio protezione/potere lo porti da adulto a diventare l'aggressore interno della famiglia. Abile a nascondere le tracce della violenza agita e a dominare psicologicamente la moglie e i figli: suo padre gli ha fatto scuola.

In Italia il numero delle denunce è basso, per paura di ritorsioni, ma anche per la speranza che sia un momento passeggero, che lui cambi e si ravveda, che torni quello innamorato di prima. L'ISTAT ha svolto nel 2006 una grossa indagine su *La violenza contro le donne* (ISTAT, 2008). Su sei milioni e 743 mila donne che avevano subito un episodio di maltrattamento (ovvero il 31,9% della popolazione femminile), solo il 7% ha superato le ansie e i timori di ritorsioni ed è riuscito a denunciare il suo carnefice. L'aggressore nel 48% dei casi è il marito, nel 12% il convivente, e nel 23% l'ex marito, compagno, o fidanzato.

Nel 2013 gli omicidi in Italia, nel complesso, sono diminuiti di numero, ma le uccisioni di donne, cioè i femminicidi, sono aumentate, raggiungendo quota 177. Tra il 2000 e il 2011 i femminicidi in Italia sono stati 2061, su un totale di 7440 omicidi; insomma più di un quarto delle uccisioni riguarda le donne e avviene in famiglia, a opera di familiari o di ex-partner.

Dal *Rapporto Bes* (ISTAT, 2014) emergono dati pesanti sulla violenza sulle donne: il 7% delle donne che vivono in coppia è vittima di violenza fisica e/o sessuale da parte del partner; il 17% delle donne che in passato hanno avuto un partner è stato da questi violentato; il 20% delle donne subisce spesso violenze psicologiche all'interno della coppia; il 18% delle donne ha subito atti persecutori da parte dell'ex-partner nel momento della separazione e dopo. Se l'aggressore non è un compagno o un ex, lo si ritrova tra parenti, colleghi, amici, conoscenti. L'idea rassicurante, ma pregiudiziale, che il male, l'aggressione venga da sconosciuti non riflette la realtà. La violenza nasce più spesso all'interno di

relazioni familiari, di amicizia e comunque di conoscenza. Ormai la maggior parte delle ricerche ha evidenziato come i rischi di violenza e le violenze stesse non risiedano tanto nei pericoli esterni, quanto all'interno di contesti familiari e di relazioni affettive ritenute sicure e prevedibili. In questo modo la violenza scardina l'equazione *interno/sicuro, esterno/insicuro*. Come nota Barbara Mapelli, "ammaestrate ed educate a temere aggressioni da sconosciuti, le donne corrono proprio all'interno delle loro case i rischi maggiori di divenire vittime di violenza" (Mapelli, 2010, p. 48).

La casa da luogo di serenità e sicurezza si trasforma in territorio di scontro e di dolore. La donna, definita dalla mistica della femminilità *regina della casa*, in questa dimensione si trasforma in schiava, e la casa diventa teatro dell'abuso, luogo del nascondimento, dell'ipocrisia, dell'apparente armonia, che cela la brutalità dolorosa e umiliante della sottomissione psicologica e fisica, fino alla violenza omicida.

L'Agenzia UE per i diritti fondamentali ha stimato che nel territorio europeo siano 62 milioni le donne che a partire dall'età di 15 anni hanno subito varie forme di violenza.

Simonetta Agnello Hornby, avvocatessa di origini siciliane, ma che ha passato la sua vita in Inghilterra, e ora anche nota scrittrice, ha pubblicato di recente alcuni racconti con episodi presi dalle sue memorie di avvocato, in cui ricorda casi di violenze incredibili che si nascondevano dietro le pareti domestiche. Sono circostanze pesanti di complicità tra vittima e carnefice, di silenzi comprati da mariti violenti, di dolore dei figli abusati, ripresi e proposti dalla scrittrice, affinché ci rendiamo conto degli atti inconfessati e segreti, dei comportamenti oltraggiosi e abusanti che avvengono in famiglia. L'esperienza di avvocato della Agnello Hornby la porta ad alcune considerazioni da valutare. In primo luogo la mancanza quasi totale di informazioni che hanno le vittime, ovvero la difficoltà delle donne maltrattate di non sapere dove rivolgersi, il bisogno di attivare nel sociale maggiori centri di informazione, numeri telefonici istituzionali, per far loro sapere chi può aiutarle a sottrarsi alla violenza, a denunciare il violento. Questi punti di riferimento devono essere contattati per capire che non si è sole e che esistono centri anti-violenza, gruppi di aiuto medico, giuridico,

sociale, e che c'è la possibilità di accedere a risorse alternative come alloggi e “case di accoglienza”, supporti psicologici, programmi di inserimento o di re-inserimento nel mondo del lavoro. Infatti una delle prime azioni che compie il compagno abusante è quella di segregare la donna, allontanandola, non solo dalla famiglia di origine e dalle amicizie, ma anche dal luogo di lavoro, in modo da ridurla completamente in suo potere e sentimentalmente ed economicamente dipendente da lui. La seconda annotazione della Agnello Hornby è la scarsa o nulla autostima riscontrata nelle donne fatte oggetto di violenze e che lei ha avvicinato come avvocato. Nel tentativo di controllarla totalmente, spesso il partner maltrattante inizia minando ed erodendo l'autostima della vittima. Dai commenti negativi, si passa alla denigrazione vera e propria, finché la vittima si convince di essere una persona incapace e di meritare i rimproveri svalutanti. Con l'andare del tempo, l'abuso da emotivo si trasforma in fisico: a questo punto la vittima ritiene di aver provocato essa stessa le violenze e finisce per accettarle, sentendosene quasi responsabile. “Spesso le vittime si sentono responsabili della violenza subita (come se la meritassero) e/o ritengono di dover sopportare questo trattamento perché nessun altro si interesserà mai a loro, e quindi se lasceranno il partner resteranno sole per sempre” (Agnello Hornby, Calloni, 2013, p. 112).

Purtroppo, sul fronte della costituzione di servizi specializzati per aiutare le donne oggetto di violenza a uscirne, il nostro Paese è in ritardo, rispetto ad altri Paesi europei culturalmente più avanzati, di almeno vent'anni. A Londra il primo centro anti-violenza è sorto nel 1972, in Italia i primi centri anti-violenza sono nati a Bologna e a Milano negli anni Ottanta, creati e gestiti da gruppi di donne appartenenti al movimento femminista. Oggi, dopo trent'anni di sensibilizzazione, tra telefoni rosa, centri di ascolto, sportelli donna, centri di accoglienza e case rifugio con posti letto, se ne contano circa duecento, aderenti alla Rete Nazionale Antiviolenza, al servizio telefonico 1522 e all'associazione nazionale DiRe – Donne in rete contro la violenza; anche se questi servizi sono diffusi su tutto il territorio nazionale, tuttavia si collocano maggiormente al nord e al centro del Paese (www.antiviolenzadonna.it).

Maschi e femmine: l'asimmetria di un rapporto

Le disuguaglianze tra uomini e donne sono il prodotto storicamente dato della costruzione sociale di un genere, quello femminile, da sempre identificato, stigmatizzato come inferiore. Il sesso, come insieme delle caratteristiche fisiologiche tese a identificare le donne come agenti della riproduzione, come corpi votati alla generazione e alla maternità, diventa l'elemento secolare di distinzione tra maschi e femmine, e questa differenza sessuale serve, viene utilizzata per una precisa costruzione sociale, con ruoli stereotipati di genere. Le diverse società nel tempo hanno quindi interpretato le differenze uomo/donna, maschile/femminile, per costruire le loro organizzazioni sociali, in cui il culturale apparteneva al maschio, e il riproduttivo alla femmina, secondo logiche di superiorità/inferiorità. Di conseguenza nella storia umana, per millenni, e tuttora in molte parti del mondo, gli individui costruiscono rapporti tra i sessi asimmetrici, legittimando quindi nel tempo rapporti di potere impari tra uomini e donne. Questo è l'“ordine di genere” dato, consolidato dalla società in cui viviamo. L'ordine di schieramento e di appartenenza che ogni bambino o bambina apprende fin dalla nascita, in famiglia, nella scuola, nella società.

Nel caso delle donne *allevate e cresciute* a pratiche di cura, occorre una presa di consapevolezza di cosa significhi una così lunga storia di accudimento per tutte e ciascuna. Non a caso l'educazione, un termine in cui risuona un che di emancipante, è stata a lungo intesa se riferita alle donne come una pratica di conformazione alle buone maniere (Durst, 2012, pp. 54-55).

L'analisi della condizione femminile, l'introduzione e la conseguente definizione del concetto di genere sono state utili per arrivare alla rivelazione che la differenza non stava a priori nel sesso in cui ciascun soggetto era più o meno inscrivibile, ma che a partire dal sesso il mondo e la realtà erano stati divisi in due parti, attraverso la costruzione fin dalla nascita di ognuno di due percorsi, in modo che gli uomini e le donne appartenessero a due stili, due paradigmi formativi diversi. Di fatto le differenze, le asimmetrie tra uomini e donne non erano prodotti del sesso di

appartenenza, ma erano il risultato complesso di lunghi percorsi di organizzazione sociale, secondo norme costruite ad hoc e mediante dispositivi di conformizzazione, aspettative socio-culturali che indicavano a ognuno il proprio, più idoneo processo di adattamento a un determinato ruolo.

Fin da piccoli, bambini e bambine vengono persuasi che esistono caratteristiche e ruoli adatti ai maschi e alle femmine e vengono continuamente *corretti* se durante il periodo di crescita si allontanano dal percorso già tracciato dalla tradizione, andando a invadere spazi non idonei al proprio sesso di appartenenza (Biemmi, 2012, pp. 7-8).

Gli effetti di questo “addestramento al genere” si vivono nelle scelte estetiche e negli stili di vita adottati nella quotidianità (dall’uso di un particolare abbigliamento, agli sport praticati, ai comportamenti tenuti con il gruppo dei pari ecc.), nelle scelte nel campo dell’istruzione secondaria e poi universitaria, fino alle scelte lavorative, in cui da sempre alle giovani donne sono state additate le filiere della cura, dell’aiuto e dei servizi, rispetto alle scelte più rampanti e ben retribuite prospettate ai giovani uomini. I valori socio-culturali trasmessi in famiglia e successivamente sottolineati e ribaditi nella scuola sono espressione di una precisa egemonia culturale e pedagogica marcatamente maschilista, che ha a più riprese educato la donna a essere l’agente ignorante della riproduzione e della prima cura dei bambini, impedendole di fatto ogni forma d’istruzione e di elaborazione teorica, negandole addirittura la capacità intellettuale di compiere generalizzazioni astratte (Ulivieri, 1995, 2007).

Un bollettino di quotidiana violenza

Il femminicidio rappresenta in realtà la punta di un iceberg che nasconde la montagna di soprusi e maltrattamenti rappresentata dalla violenza domestica. Dietro le persiane chiuse delle case si nasconde una sofferenza silenziosa, di cui spesso vicini, parenti e amici sono a conoscenza, ma su cui tutti preferiscono sorvolare. Quando il dramma si è compiuto, di fronte ai microfoni e